

«Facciamo l'ipotesi, così astrattamente...»

Rileggendo un testo di Piero Calamandrei

FRANCESCO GHIA

Da qualche tempo, forse anche per la mia condizione di lavoratore della scuola (se pure in aspettativa), la mia cartella e-mail è costantemente visitata, a ritmo pressoché quotidiano, dal grido di dolore, di sconcerto e di indignazione di amici ed ex colleghi del mio vecchio istituto di Torino contro le manovre smobilitatrici messe in atto dalla ministra Gelmini (che, pure, i sondaggi – fonte: “Repubblica” del 15 ottobre – dicono ahimè in ascesa nell’indice di gradimento degli italiani...) nei confronti del sistema di istruzione pubblica.

Così, lì per lì, non ho subito prestato particolare attenzione a un testo pervenutomi una bella mattina, confuso in mezzo a proposte varie barcamenantesi tra manifestazioni, iniziative “spettacolari” in grado di coinvolgere studenti e famiglie, messaggi di protesta da inviare immediatamente al Presidente della Repubblica, lenzuola da far sventolare alle finestre della scuola ecc. ecc. Ma la firma e la data poste in calce al testo che mi era stato inoltrato mi hanno comunque incuriosito e sollecitato, con una certa urgenza, a una più attenta lettura: *Piero Calamandrei, 1950*.

Ohibò, mi sono chiesto, che c’entrerà mai con il dibattito sulla “riforma” della scuola e dell’università portata avanti dalla Gelmini questo nostro insigne Padre Costituente, strenuo antifascista, raffinato giurista affascinato dalla letteratura (sua l’idea della rivista politico-letteraria “Il Ponte”, nata nel 1945 con l’intento di “ricostruire l’unità e la sincerità morale dell’uomo”), avvocato che ha avuto l’ardire di scrivere un “elogio dei giudici” (una pericolosa e intollerabile eresia per i tempi odierni in cui i giudici e i magistrati vengono impunemente definiti “metastasi della democrazia”), difensore di Danilo Dolci con una memorabile arringa che, già solo per il suo evocare, in

un aula di tribunale, Antigone e il Socrate del *Critone* dovrebbe comparire come modello esemplare in tutti i testi di procedura penale¹?

Che cosa potrà aggiungere di nuovo a una discussione molto contemporanea un testo scritto e pronunciato cinquantotto anni fa, una distanza temporale abissale se si considera la rapidissima obsolescenza dei discorsi politici che siamo generalmente avvezzi ad ascoltare?

Ho cominciato dunque a esaminare il testo con più cura, a partire dall’*incipit*, folgorante nel suo ironico e apparente candore: «Facciamo l’ipotesi, così astrattamente...», principia il testo, cercando di persuadere il lettore che, per carità!, quanto sarebbe venuto nel seguito altro non è che un *exemplum fictum*...

E allora, proviamo anche noi a ri-leggere – ironicamente, ovvero, alla lettera, con un certo salutare distacco – il testo, tentando (lo so, sarà un po’ difficile...) di raffigurarcelo come un semplice *exemplum fictum*. Scrive Calamandrei:

«Facciamo l’ipotesi, così astrattamente, che ci sia un partito al potere, un partito dominante, il quale però formalmente vuole rispettare la Costituzione, non la vuole violare in sostanza. Non vuole fare la marcia su Roma e trasformare l’aula in un alloggiamento per manipoli, ma vuole istituire, senza parere, una larvata dittatura. Allora, che cosa fare per impadronirsi delle scuole e per trasformare le scuole di stato in scuole di partito? Si accorge che le scuole di stato hanno il difetto di essere imparziali. C’è una certa resistenza; in quelle scuole c’è sempre, persino sotto il fascismo c’è stata. Allora, il partito dominante segue un’altra strada (è tutta un’ipotesi teorica, intendiamoci). Comincia a trascurare le scuole pubbliche, a screditarle, ad impoverirle. Lascia che si anemizzino e comincia a favorire le scuole private. Non tutte le scuole private. Le scuole del suo partito, di quel partito. Ed allora tutte le cure cominciano ad andare a queste scuole private. Cure di denaro e di privilegi. Si comincia persino a consigliare i ragazzi ad andare a queste scuole, perché in fondo sono migliori, si dice, di quelle di stato. E magari si danno dei premi a quei cittadini che saranno disposti a mandare i loro figlioli invece che alle scuole pubbliche alle scuole private. A “quelle” scuole private. Così la scuola privata diventa una scuola

¹ Danilo Dolci era stato arrestato il 2 febbraio 1956 per aver promosso una manifestazione di protesta (uno “sciopero alla rovescia”) di alcuni disoccupati dell’area palermitana che, per dimostrare che non mancavano né la volontà di lavorare da parte dei disoccupati né opere pubbliche socialmente utili da assegnare loro da parte delle autorità, avevano cominciato lavori di assestamento di una vecchia strada comunale abbandonata di Trappeto, nei pressi di Palermo. L’arringa di Calamandrei, pronunciata il 30 marzo 1956 dinanzi al Tribunale penale di Palermo, è leggibile in “Testimonianze”, 8 (1958), pp. 291-316 o su internet allo <http://www.danilodolci.toscana.it/calamandrei.htm>.

privilegiata. Il partito dominante, non potendo apertamente trasformare le scuole di stato in scuole di partito, manda in malora le scuole di stato per dare la prevalenza alle sue scuole private. Attenzione, questa è la ricetta. Bisogna tenere d'occhio i cuochi di questa bassa cucina. L'operazione si fa in tre modi, ve l'ho già detto: rovinare le scuole di stato. Lasciare che vadano in malora. Impoverire i loro bilanci. Attenuare la sorveglianza e il controllo sulle scuole private. Non controllarne la serietà. Lasciare che vi insegnino insegnanti che non hanno i titoli minimi per insegnare. Lasciare che gli esami siano burlette. Dare alle scuole private denaro pubblico. Questo è il punto. Dare alle scuole private denaro pubblico».

Scuola e democrazia

Contrariamente a quanto si potrebbe legittimamente arguire, specie dalla lettura delle ultime affermazioni del testo di Calamandrei, non penso che il nucleo centrale della sua argomentazione sia qui da focalizzare solo nella polemica contro le scuole private *tout court*.

Lo dico subito a scampo di equivoci: la mia opinione al riguardo è che esistano alcune scuole private che fanno bene il loro lavoro e altre che lo fanno pessimamente e che, se logica di libero mercato dev'essere (piaccia o no agli stessi sostenitori delle scuole private è necessariamente questa la logica a cui essi comunque si ispirano), allora che libero mercato sia, e si lasci a questo "benedetto mercato" di decidere chi possa stare nell'agone e chi no; un "privato" finanziato dal "pubblico" è pur sempre, al di là delle legittime riserve di tipo costituzionale che si possono avanzare al riguardo, anche solo esaminato alla luce della logica intrinseca del liberismo economico, una assoluta *contradictio in adiecto*. Che poi vi sia chi propone l'estensione anche all'ambito dell'istruzione del principio di sussidiarietà è cosa che non mi scandalizza e turba più di tanto: va però da sé che il presupposto di questa estensione deve essere, sempre e in ogni caso, l'impegno conclamato di tutti gli operatori del settore nel fornire il migliore servizio possibile e, soprattutto, l'istituzione di rigorosissimi organismi imparziali di controllo e verifica (senza i quali risulta per esempio molto arduo affermare, a priori e fideisticamente, che le scuole private cattoliche sì, vanno bene, mentre le scuole private islamiche no, non vanno bene...).

Ma non è comunque questo – mi pare – il nucleo autentico della riflessione su cui il testo lontano nel tempo di Calamandrei richiama ancora oggi la nostra attenzione. Il punto è, se mai, quello citato al termine del periodo

precedente, vale a dire il rimando al dovere della *imparzialità*, ossia, alla lettera, al non essere al soldo di nessuna parte.

Esiste infatti un nesso inscindibile, che mai dovrebbe essere dimenticato in tutte le discussioni politiche concernenti il sistema di istruzione, che lega assieme "scuola" e "democrazia". Come abbiamo imparato da don Milani, non si può dare sistema democratico degno del nome senza un sistema scolastico equo, libero, aperto al confronto, luogo in cui le idee e le opinioni possano circolare ed essere vagliate storicamente e criticamente. I regimi totalitari hanno, da sempre, paura e orrore di una scuola che incarni in sé lo spirito e l'essenza del vivere democratico e per questo cercano in ogni modo di limitarne la voce, di asservirla e assoggettarla ai propri fini. In una parola, di "comprarla" (e quindi anche, quando questa non si lasci comprare, di "venderla" o "svenderla").

Da questo versante, il valore politico della scuola pubblica sta proprio nel suo essere un fermo baluardo a difesa dei principi vitali della democrazia, che non sono né di destra, né di centro, né di sinistra, ma appartengono all'essenza stessa della cittadinanza. Ovvero, di tutti, indistintamente.

«Ora e sempre resistenza...»

Dunque, ci dice Calamandrei, l'imparzialità della scuola si esprime nel suo spirito indomito in cui alberga "una certa resistenza". Chiunque se ne rende conto: *resistenza* è certamente una parola chiave nel lessico e nel vissuto di Calamandrei. Quindi essa non compare in questo contesto a caso. «Ora e sempre resistenza» è la frase simbolo, tutta calamandreiana², che esprime lo spirito vigile di chi non accetta di essere asservito a qualsivoglia potere o ideologia.

Ma c'entra tutto ciò con il dibattito odierno sulla "riforma" della scuola e dell'università portata avanti dalla Gelmini e dal governo Berlusconi?

Temo purtroppo di sì. Rileggiamo l'*incipit* dell'apparente *exemplum fictum*: «Facciamo l'ipotesi, così astrattamente, che ci sia un partito al potere,

² Come è noto, si tratta della frase con cui si conclude la lapide, scritta da Calamandrei e collocata nell'atrio del Palazzo Comunale di Cuneo il 4 dicembre 1952 (nell'ottavo anniversario del vile assassinio fascista del martire della resistenza cuneese Duccio Galimberti), «ad ignominia» per l'avvenuta scarcerazione di Albert Kesselring, riconosciuto colpevole, in qualità di comandante in capo delle forze armate di occupazione nazista in Italia, di stragi come quella delle Fosse Ardeatine e di Marzabotto.

un partito dominante, il quale però formalmente vuole rispettare la Costituzione, non la vuole violare in sostanza. Non vuole fare la marcia su Roma e trasformare l'aula in un alloggio per manipoli, ma vuole istituire, senza parere, una larvata dittatura...». Come sottrarsi all'impressione che *de nobis fabula narratur*? Si considerino alcuni esempi, presi in ordine sparso dalle cronache politiche dei nostri giorni relative ad azioni del governo e del suo *premier*: progressivo depauperamento del ruolo del Parlamento, erosione dell'indipendenza della magistratura, impunità delle cariche di governo, intromissione nell'operato dei mercati e, appunto, *last but not least* smantellamento con drastici tagli di spesa della scuola e dell'università...

C'è n'è già abbastanza per ritenere le parole di Calamandrei altamente profetiche. Ma, se esse sono profetiche, lo sono per la medesima ragione per cui nel 1798, in un frammento celeberrimo del primo volume di *Athenäum*, il romantico tedesco Friedrich Schlegel poteva definire lo storico «un profeta volto all'indietro»³. Calamandrei, uomo di grande cultura storica, ha potuto pronunciare parole che a noi suonano oggi inquietantemente profetiche perché il suo sguardo, che non disdegnava di gettarsi in avanti nel futuro, teneva comunque gli occhi ben fissi sul passato. Perché non avesse a ritornare.

Rileggere le sue parole a cinquantotto anni di distanza credo voglia quindi significare non disabituare troppo i nostri occhi a uno sguardo che si proietta sul futuro pur sempre volgendosi ben fisso al passato... ■

³ Cfr. F. Schlegel, *Frammenti critici e scritti di estetica*, a cura di V. Santoli, Firenze 1967, p. 68.

Un lessico per un'Italia civile

LUIGI GIORGI

L'ultimo libro di Paolo Prodi *Lessico per un'Italia civile* (Edizioni Diabasis, Reggio Emilia, 2008) è un testo importante per comprendere alcuni dei fenomeni politici e sociali italiani. Un momento in cui in Italia, come ha ricordato l'autorevole storico bolognese al settimanale francese *Nouvel Observateur*, si corre il rischio che l'autoritarismo si esprima con mezzi nuovi.

E Prodi cerca, affrontando temi fra i più diversi, di costruire un lessico e una grammatica che indichino all'Italia, e anche agli altri Paesi e popoli europei, la strada per comprendere i problemi della modernità. Egli riflette con la *forma mentis* dello storico che affronta i processi non già arrestandosi al momentaneo, bensì – piuttosto – nel loro sviluppo diacronico. Partendo da problemi di stretta attualità (immigrazione, sicurezza, scuola, università, secolarizzazione, partiti, laicità, bioetica, esercito, guerra, produttività, globalizzazione ecc.), Prodi sviluppa nelle trecento pagine del libro un efficace e approfondito percorso politico e culturale, oltretutto facendo uso di un linguaggio accessibile a tutti. Entro questa prospettiva, egli affronta una serie di diadi sulle quali costruisce il suo intero ragionamento: norma positiva e norma religiosa; sfera economica e sfera politica; secolarizzazione e Stato; partiti e democrazia; spazio del cittadino e potere; struttura ecclesiastica e riflessione teologica.

Bisogna dire che ciò che contribuisce ad arricchire un'opera già di per sé densa e profonda come questo *Lessico per un'Italia civile*, è la curatela che ne fa lo storico della filosofia Piero Venturini: egli, oltre ad intervistare Prodi nella parte iniziale del volume, con perizia e metodo glossa ogni scritto del professore bolognese accludendo una puntuale bibliografia che mira non solo a spiegare e contestualizzare l'argomento, ma anche a fornire al lettore una pista sulla quale muoversi per ulteriori approfondimenti.

Per comprendere un po' l'impostazione generale che sorregge complessivamente la riflessione di Prodi, occorre ricordare che egli – ventenne – fu uno degli allievi di Giuseppe Dossetti. Non a caso, Prodi gli dedica una delle quarantadue voci del *Lessico*, uno scritto che è quasi un omaggio ad uno dei